

Tutti i personaggi di questo romanzo, eccetto quelli di pubblico dominio, sono immaginari, e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *City of Devils*

Copyright © Diana Bretherick 2013

First published by The Orion Publishing Group, London

The moral right of Diana Bretherick to be identified as the author of this work has been asserted in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Fabio Bernabei e Lucio Carbonelli

Prima edizione: marzo 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7489-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Diana Bretherick

# L'enigmatico caso di Cesare Lombroso



Newton Compton editori

*A mia madre Patricia  
e in memoria di mio padre Philip Bretherick*

# PROLOGO

Così, in genere, i ladri hanno notevole mobilità della faccia e delle mani; occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, spesso obliquo; folte e ravvicinate le sopracciglia; il naso torto o camuso, scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura, fronte quasi sempre piccola e sfuggente. Tanto essi che gli stupratori hanno spesso orecchio ad ansa.

Lombroso, *L'uomo delinquente*, 1876

*Torino, 31 ottobre 1887*

D'un tratto Giuseppe Soldati si fermò e annusò l'aria, come una belva sulle tracce della preda. Sentì un odore aspro e sgradevole che gli rammentò il latte inacidito. Si guardò attorno per vedere se qualcuno lo seguisse, ma era difficile in quelle condizioni. Il viottolo angusto si snodava tortuoso e i possibili nascondigli erano innumerevoli. Scrutò l'oscurità e notò che il respiro formava piccole nubi di vapore all'aria fredda e umida. Soldati era avvezzo alla notte e ai suoi segreti, sapeva di non essere solo. Eppure non vedeva nulla, il che, considerò, era del tutto normale a quell'ora tarda. Quasi a confermarlo, udì le campane della chiesa di Santa Teresa battere sommesse in lontananza. Mezzanotte. Si riscosse e affrettò il passo, tirando più su sulla schiena la piccola sacca con la refurtiva della notte. Si fermò di nuovo. Questa volta non era solo un semplice odore. Lo udì nitido nella quiete, anche se era poco più di un sussurro.

«Giuseppe Soldati...».

Spostò la sacca davanti e se la strinse forte al petto. Se li era sudati quei profitti, per quanto illeciti, e non aveva certo intenzione di cederli a qualche altro ladro come lui. L'istinto gli suggeriva di mettersi a correre, eppure era curioso. Chi mai poteva chiamarlo a quell'ora della notte?

«Giuseppe Soldati», sussurrò di nuovo la voce, con più urgenza questa volta. Sembrava provenire dal nulla, quasi fosse uno spirito, magari una delle sue vittime tornata dalla tomba a prendersi la giusta vendetta. Deglutì e si fece il segno della croce, ma da Dio non giunse alcuna protezione.

Si allontanò con cautela, gli occhi guizzavano da un lato all'altro come quelli d'un rettile inquieto. Ormai la sensazione di essere seguito si era fatta opprimente. Era circondato da ombre che sembravano appostate in fondo a ogni viuzza, a ogni uscio, in attesa che passasse di lì per balzargli addosso. Una o due volte gli sembrò persino di udire un respiro pesante, quasi affannoso. Ma quando si fermò ad ascoltare, riuscì solo a sentire il proprio fiato e il cuore che batteva feroce, come stesse scavando un solco nel torace per tentare di scappare.

Soldati si rimise in cammino, mentre si diceva di non essere sciocco, che era solo l'immaginazione la quale, complice il buio, gli aveva giocato un brutto tiro. Poi però sentì chiamare il suo nome per la terza volta.

«Giuseppe Soldati...».

Tra il sussurro e l'incantesimo, quelle parole suonavano sospese in aria, come in attesa che lui le strappasse via di lì. Si arrestò bruscamente, si guardò intorno tentando di capire con esattezza da dove provenisse la voce. Prima era alle sue spalle, ma adesso sembrava ovunque e Giuseppe non sapeva se mettersi a correre o tornare sui suoi passi. Si voltò confuso, prima da una parte, poi dall'altra, quando gli parve di udire una risata. Fece per muoversi in avanti, ma una figura sbucò fuori dalle tenebre a bloccargli il passo. Giuseppe si voltò per cercare di fuggire, ma l'altro fu più svelto.

L'ultimo pensiero, mentre sentiva il laccio stringersi forte attorno alla gola, non fu per la famiglia o gli amici, che lo detestavano tutti. Non si domandò nemmeno perché lo uccidessero. Sapeva bene che erano molti a volerlo morto. Piuttosto, da criminale professionista, si chiese come mai il suo assassino avesse portato con sé un coltello. Era certo di aver intravisto un bagliore metallico, mentre l'altro gli faceva scorrere il cappio attorno al collo con la destrezza dell'assassino di lungo corso. Poi, su di lui calò il buio e per Soldati cessò di avere importanza qualunque cosa.

Per fortuna non visse a sufficienza per trovare la risposta alla sua ultima domanda. Perché il coltello fu messo all'opera con tale crudeltà che l'immagine di quel martirio si fissò in modo indelebile negli occhi di chi ebbe modo di vedere il cadavere più tardi.

Presto la densa nebbia di Torino si levò dal fiume e avvolse Soldati

come un sudario umidiccio. L'aggressore si era dileguato da tempo nella foschia e aveva lasciato il corpo esanime accasciato contro un monumento dedicato ai morti, quasi un sacrificio a un idolo anonimo. Una fine adeguata, del resto, perché l'ultima dimora di Giuseppe Soldati, in piazza Statuto, era reputata il cuore nero della città, un luogo di pellegrinaggio per satanisti, le porte stesse dell'Inferno. Il monumento era sormontato da un angelo di pietra che fissava il cadavere più in basso con un'espressione stranamente malevola per una creatura di Dio. Ma per Lucifero, al quale si diceva che somigliasse, era più che appropriata.



# 1

Calcolando la trazione, il massimo sarebbe offerto dagli stupratori, dai briganti e dagli incendiari. I ladri ed i falsari avrebbero offerto il minimo. Gli omicidi dai grassatori non differirebbero fra loro che di tenuissime frazioni.

Capitolo II, paragrafo 38, *Antropometria e fisionomia di 832 delinquenti italiani*

*Torino, 1° novembre 1887*

Una tortura bella e buona... o tale pareva. Un uomo di mezza età, corporatura robusta e barba lunga, era in piedi in maniche di camicia al centro di un'ampia stanza. Dava istruzioni a un uomo più giovane riguardo a un macchinario dall'aspetto inquietante, con fibbie di cuoio, quadranti e punte metalliche. Non era esattamente chiaro come potesse funzionare. Il giovane ebbe qualche difficoltà a entrare nel congegno e lanciò non pochi grugniti e gemiti di dolore mentre veniva spinto a forza da tutti i lati.

James Murray rimase mezzo nascosto a sbirciare sul vano della porta. Si passò le mani tra i folti capelli scuri, come faceva sempre quando tentava di cogliere qualcosa che lo lasciava perplesso. Un attimo dopo si sporse come per accostarsi alla scena che si stava svolgendo proprio lì davanti, le sopracciglia corrugate in una smorfia di concentrazione.

Soppesò con attenzione le prove, proprio come gli aveva insegnato il suo tutore, il dottor Bell, alla facoltà di Medicina di Edimburgo. Tutto lasciava supporre che si fosse imbattuto in una camera delle torture di stampo medievale, ma in questo caso, nonostante l'evidente disagio, il volontario sembrava ben lieto di eseguire gli ordini. Solo che l'anziano continuava ad avere una certa difficoltà a far sistemare il compagno nella giusta posizione. Vedendo James, il professor Lombroso, perché tale si rivelò, gli fece cenno di accostarsi.

«Voi, laggiù, ci dareste una mano? Direi che è il caso di farlo in due, non trovate?».

James obbedì e, guidato dall'altro, prese il volontario per le spalle e lo tenne ben saldo mentre venivano fissate le varie cinghie.

«Adesso occorre solo calibrare i quadranti e possiamo dare inizio all'esperimento. Magari, visto che ci siete già tornato assai utile, potreste prestare assistenza e registrare i risultati...».

James assentì. Non si aspettava certo che la grande occasione sarebbe giunta tanto presto e la prospettiva gli procurava già una certa apprensione. Del resto era uno dei motivi che l'avevano spinto a venire all'università di Torino, un'esperienza sul campo per toccare con mano la nuova scienza dell'antropologia criminale, e questa era senza dubbio un'opportunità che non poteva rifiutare. Il fatto di trovarsi in una città straniera gli aveva già tolto di dosso quella sua aria, ormai naturale, di tetraggine, e adesso, malgrado una certa ritrosia di fronte a qualcosa di tanto insolito, era euforico alla prospettiva di essere parte di quanto aveva solo letto sui libri. Il professore accennò all'attrezzatura.

«Ora, mio giovane amico, quello davanti a voi è uno strumento di misurazione. Vedete questo ovale al centro?».

James annuì e si accostò per controllare.

«Toccatelo pure. Come vi sembra?».

Il professor Lombroso lo guardò, le folte sopracciglia sollevate. James si chinò in avanti e passò la mano sull'ovale, aspettandosi di sentirlo freddo e duro. Invece era morbido e flessibile. Annuì quasi se lo fosse aspettato fin dall'inizio.

«Si flette».

«Giusto! Come potete vedere, è fatto di un metallo duttile. Adesso il nostro volontario dovrà comprimerlo e tirarlo a sé, così potremo verificarne la resistenza. Forza, Ottolenghi!».

Il volontario borbottava mentre spingeva e tirava. Sulla fronte iniziarono a spuntare gocce di sudore. Si fermò per asciugarsi con un fazzoletto.

Ma il professore si affrettò a incalzarlo: «Forza, amico mio. Fatelo andare o non riusciremo ad avere una misurazione soddisfacente».

Ottolenghi rispose con un sorriso mesto e ricominciò. Lombroso guardò James dall'alto dei suoi occhiali orlati d'oro. «Adesso, vorrei che teneste d'occhio questi quadranti e ripeteste con la massima accuratezza i numeri che vi compaiono. Pensate di riuscirvi?»

«Ma certo, signore», rispose James entusiasta.

«Eccellente! Adesso registro i dati e con un briciolo di fortuna ce la faremo. Andiamo, Ottolenghi!».

Il volontario, che nel frattempo si era fatto di un rosso intenso in viso, proseguiva le sue fatiche, mentre James ripeteva ad alta voce i numeri sui quadranti, dapprima con tono esitante, poi, man mano che procedeva, con maggiore sicurezza. Dopo qualche tentativo, Lombroso dichiarò l'esperimento concluso. Ottolenghi parve sollevato per la fine di quella seccatura. Era madido di sudore per lo sforzo e palesamente spossato. Vi furono parecchie strette di mano, cenni di approvazione ed espressioni di gratitudine, mentre i partecipanti respiravano la sensazione, forse non del tutto meritata, di aver ottenuto un gran risultato.

Frattanto, con la coda dell'occhio, James vide una donna aprire la porta ed entrare nella stanza. Era alta e snella, con lunghi capelli scuri addomesticati in una treccia che le scendeva sulla schiena, donandole un'aria decisamente esotica. Portava un sobrio abito grigio che indosso a qualsiasi altra donna sarebbe apparso scialbo, ma su di lei pareva esaltarne la bellezza. James percepì un lieve rossore sul viso quando la donna lo fissò con i grandi occhi marroni, le labbra atteggiata a un mezzo sorriso, quasi a volerlo schernire. Si avvicinò al professore e gli disse qualcosa all'orecchio. Il cattedratico sorrise e annuì, accennando a James. Poi, finalmente si decise a parlare.

«Il dottor James Murray, immagino... Mi sembra di capire che non vediate l'ora di dare inizio ai vostri studi! La nostra Sofia mi riferisce che vi ha lasciato in una delle stanze espositive vuote ma quando è tornata a prendervi, ha capito che eravate già sgattaiolato via in cerca di qualcosa di entusiasmante!».

James chinò la testa in segno di assenso. «Vi porgo le mie scuse, professor Lombroso. Ero ansioso di visitare il museo».

Lombroso lo scrutò socchiudendo gli occhi, come a vagliarlo con attenzione.

«Ci mancherebbe, dottor Murray! Anzi, una tale curiosità è senza dubbio encomiabile, e il vostro arrivo quanto mai opportuno. Di norma preferisco condurre i miei esperimenti di persona, laddove possibile, ed è ovvio che mi sarete di grande aiuto in questo cimento». Il giovane

che si era sottoposto all'esperimento tossì in modo eloquente. «Come il nostro Ottolenghi del resto».

Ottolenghi era alto e allampanato, un'ampia fronte a volta e piccoli occhiali tondi appollaiati sulla punta del naso. Le braccia lunghe oscillavano a caso, come se non sapesse dove metterle. Gli davano un'aria sgraziata, il che era in un certo senso rassicurante. Salutò Murray con un sorriso affabile e gli porse la mano. Il nuovo arrivato l'afferrò con gratitudine e si sentì immediatamente a proprio agio con il giovane.

«Salvatore Ottolenghi, al vostro servizio. Non vedo l'ora di lavorare con voi». James ricambiò il sorriso, ben lieto di trovare un volto amichevole.

«Ottolenghi è il mio capo assistente e sarà il vostro compagno di studi finché vi tratterrete qui, posto che ne possediate i requisiti. Ma verificheremo presto», concluse Lombroso.

All'improvviso James avvertì un lieve nervosismo. L'euforia di aver preso parte a un esperimento autentico gli aveva fatto dimenticare temporaneamente il fine della visita, un colloquio con il professore per la posizione di assistente. Ottolenghi gli rivolse uno sguardo solidale. Con ogni probabilità tempo addietro era stato nella sua stessa posizione e a James diede una sensazione di conforto sapere che qualcuno era uscito incolume dalla procedura di selezione. La sua nuova affittacamere aveva avuto la cortesia di informarlo che Lombroso era ritenuto un uomo difficile da accontentare.

Il professore si voltò verso la donna: «Sofia, ci portereste dei rinfreschi non appena possibile?».

La giovane annuì e lasciò la stanza. James non poté fare a meno di osservarla. Il primo incontro, mentre gli faceva strada nell'edificio, era stato... singolare. Era molto bella, certo, e aveva qualche anno più di lui, all'incirca una trentina. Ma v'era dell'altro. Lo aveva guardato in un modo che gli era parso imbarazzante. Quando Sofia era andata ad accoglierlo all'ingresso, si era reso conto che quei suoi grandi occhi scuri lo avevano scrutato da cima a fondo per poi fissarsi dritti nei suoi, uno sguardo che gli era parso non solo fuori luogo per una persona di servizio, ma anche vistosamente seducente.

«Sofia è la mia governante», disse Lombroso in tono risoluto.

Ottolenghi sorrise divertito e strizzò l'occhio a James. Lombroso li guardò entrambi da sopra gli occhiali. «Ottolenghi, immagino abbiate delle mansioni da svolgere. La partita di crani dal Madagascar... occorre controllarli».

L'assistente fece un cenno di assenso con il capo. «Certo, professore. Me ne occuperò immediatamente». Mentre usciva, lanciò uno sguardo a James e accennò a un inchino. «Arrivederci, spero».

Lombroso si lisciò la folta barba assorto nelle sue meditazioni. «Dunque, dottor Murray, prima di ristorarci, cosa ne direste di fare una visita al nostro piccolo museo di curiosità criminali?»

«Ne sarei ben lieto, professore».

Lombroso sorrise soddisfatto e lo invitò a seguirlo. James fece fatica a tenere il passo del professore, che attraversò a grandi falcate una serie di corridoi e salì una rampa di scale fino a due imponenti porte di legno. Lombroso le spalancò con vigore e introdusse James in una sala buia. Il giovane socchiuse gli occhi che, quando si furono abituati all'oscurità, si posarono su qualcosa che non avrebbe più dimenticato.

Una serie interminabile di alti scaffali zeppi dei manufatti più inverosimili. Un assortimento di maschere mortuarie di cera e gesso, poggiate su un ripiano a mo' di ornamento, ognuna etichettata con cura con nome del soggetto e data dell'esecuzione. James scrutò gli occhi senza vita di una delle maschere e si domandò cosa potesse pensare la vittima all'avvicinarsi dell'ora fatale. Sapeva che il suo volto sarebbe stato immortalato e mostrato a chiunque volesse ammirarlo, esibito come esempio delle fattezze di un delinquente nato? E l'artefice della maschera? Cosa provava mentre modellava il gesso sul volto di un uomo morto? Sapeva dei crimini commessi dalla vittima? Era una mansione importante o la considerava un lavoro artistico qualsiasi? Per altro, quell'oggetto tanto curioso poteva poi definirsi arte? Gli sovvennero le parole del padre a proposito di Marie Tussaud e delle sue statue di cera, ormai tanto popolari a Londra. Aveva appreso la sua arte modellando le maschere mortuarie sui cadaveri delle sventurate vittime della ghigliottina durante la Rivoluzione francese. Al solo pensiero, James ebbe un sussulto involontario. Nello stesso istante notò un odore

singolare – un misto di formaldeide e stantio –, con ogni probabilità un’opportuna combinazione di vita e morte.

Sopra le maschere mortuarie, vi erano cervelli in salamoia e parti del corpo che galleggiavano allegramente nel liquido preservante come anatre in uno stagno. Accanto, campioni di pelle tatuata stesi su strutture di legno.

Lombroso vi accennò con la mano: «Accostatevi pure, vi prego».

James esaminò gli esemplari di pelle con cautela, vi passò la mano sopra e ne percepì tutta la secchezza, come di pergamena. Osservò da vicino quei disegni intricati e ormai sbiaditi. Vide angeli, serpenti, soli e lune, nomi di amori perduti e persino quella che aveva tutta l’aria di una tarantola. Si smarrì in quelle piccole opere d’arte e per un istante dimenticò che erano pezzi di pelle umana. Quando gli sovvenne, si affrettò a posarli, quasi che il contatto potesse trasmettergli qualche infezione.

Lombroso sorrise e lo invitò ad ammirare una raccolta di libri su uno scaffale vicino, qualcosa con cui perlomeno Murray aveva una certa dimestichezza. Almeno così credeva.

«Date un’occhiata a questo», disse Lombroso porgendogli un volume massiccio. «Cosa ve ne pare?».

Il libro era privo di titolo, vi era solo il nome “Cavaglia” inciso in rilievo. Quando James lo aprì, curioso di scoprirne il contenuto, ne scivolò fuori un foglietto di carta. Lo raccolse e lo lesse. Riportava quanto aveva bisogno di sapere.

“Questa rilegatura è ciò che rimane dell’assassino Cavaglia, impiccatosi al centesimo giorno di reclusione”.

James aveva sentito parlare della pratica di rilegare libri con la pelle umana, ma prima d’allora non ne aveva mai visto un esempio concreto. Il volume era d’un colore più chiaro del cuoio, quasi traslucido. Analizzandolo più attentamente, James ebbe la sensazione di scorgervi l’immagine di un volto che lo guardava. Trasalì di nuovo e fece per rimmetterlo a posto insieme agli altri, quando Lombroso glielo sfilò dalle mani.

«Ah, sì, Cavaglia fu un caso davvero interessante. Un esempio eccellente di uomo delinquente: folti capelli scuri, non dissimili dai vostri,

grosso naso schiacciato e orecchie a sventola. Uccise il padrone di casa e ne nascose il cadavere nell'armadio, ripiegato come una vecchia coperta».

«Come è finito a fare da rilegatura per un libro?», domandò James.

«È stato un regalo di un mio collega, un omaggio», spiegò Lombroso, come se parlasse di una cosa del tutto ordinaria. «Tuttavia», proseguì, «l'aspetto più interessante di Cavaglia era che anche il cranio e il cervello presentavano tutte le anomalie che ci si aspetta di trovare in un criminale: scatola cranica tonda, appena asimmetrica, fronte piatta e così via, proprio come quello scioperato del padre. In breve, un esempio tipico di istinto criminale ereditato».

James si portò di soppiatto la mano alla fronte. Anche la sua era piatta, come quella del padre. Ma cosa significava?

«Adesso, date uno sguardo da questa parte, Murray».

Lombroso gli indicò un'altra sezione della sala, dove erano esposte armi, manette e ceppi, che evidentemente venivano lucidati molto spesso. James si domandò cosa avessero sofferto gli sventurati imprigionati con quegli strumenti. Quindi spostò lo sguardo su un'ampia mensola, dove notò alcuni disegni, schizzi approssimativi raffiguranti crimini ed esecuzioni di varia natura. V'erano anche caraffe e vasi con illustrazioni analoghe, alcune senza dubbio oscene. Le esaminò una per una con attenzione, mentre si ripeteva che il suo interesse era pura curiosità scientifica e non lascivia, ma non era poi così certo delle proprie motivazioni.

In un angolo vi era un modello enorme di una Venere acchiappamosche, con tanto di riproduzione in cera di un insetto che finiva tra le sue mascelle aperte. In un altro, una lunga cassa con una mummia egizia che sembrava sul punto di uscire fuori e prendere a camminare per la sala.

James lanciò uno sguardo a Lombroso, concentrato a esaminare alcuni reperti in esposizione, un ampio sorriso sul viso, quasi si congratulasse con se stesso per aver messo assieme una collezione tanto singolare. Che tipo di uomo poteva mai essere, questo curatore del bizzarro, le cui teorie sulla delinquenza erano ormai famose in tutta Europa? Qualcuno diceva che era uno stimato esperto del male, ma come aveva molti

sostenitori, aveva altresì numerosi detrattori. Di certo, nonostante lo conoscesse da così poco, a James sembrava evidente che, a prescindere dal giudizio sulle teorie del professore, Cesare Lombroso era un personaggio che non passava inosservato. E, secondo James, era l'uomo giusto per rispondere agli interrogativi che era venuto a sottoporgli appositamente da Edimburgo. Sperava con tutto se stesso che la sua candidatura fosse accolta e che Lombroso accettasse di diventare suo maestro e suo datore di lavoro. Ne andava del suo futuro.

James continuò a esplorare – toccando gli oggetti, annusandoli, desideroso di sperimentare in qualsiasi modo possibile – per apprendere quanto più potesse dagli oggetti in esposizione. Provò a immagazzinare ogni singola immagine nella memoria, così da poter raccontare ogni singolo dettaglio alla sorella Lucy. Chissà come avrebbe commentato, si domandava, assalito dai sensi di colpa per averla lasciata da sola. Del resto, cos'altro poteva fare? Con i suoi diciassette anni, era troppo giovane per accompagnarlo in quella trasferta, ma dall'espressione sul suo viso quando James l'aveva messa a parte dell'intenzione di andare a Torino, era ovvio che si sentiva abbandonata dal fratello. Di certo, le aveva nascosto – d'altro canto non poteva fare altrimenti – che le ridotte risorse finanziarie non erano più sufficienti a mantenere entrambi. Ecco perché si era visto costretto ad affidarla alle cure di una zia, non troppo affettuosa, di Edimburgo, mentre lui proseguiva gli studi. Così adesso, aveva risolto di scriverle non appena possibile, nella speranza di persuaderla a perdonarlo.

Si rese conto che Lombroso lo stava osservando e alzò lo sguardo.

«Ditemi, Murray, che opinione vi siete fatto della mia collezione?».

Era difficile per James trovare le parole adeguate per esprimere le proprie sensazioni. Avrebbe voluto dare una risposta misurata e intelligente, e invece si ritrovò ad affermare quanto di più scontato: «Affascinante, professore, indubbiamente affascinante...».

Lombroso annuì e gli sorrise raggianti: «Bene, bene, davvero molto bene, ma la esamineremo con attenzione più tardi, dopo aver bevuto un bicchiere di vino. Per il momento, avete visto una sola sala ma ce ne sono altre quattro. Vi farò io stesso da guida. Adesso, che ne dite di seguirmi al piano di sotto per andare a bere qualcosa insieme?».

Mentre percorrevano il corridoio, James esitò dinanzi a un'altra porta. Il professore si voltò a guardarlo, come per valutare se fosse degno della sua fiducia. «Speravo di mostrarvi il mio studio, ma, ahimè, è tutto a soqquadro. L'altra notte abbiamo subito un furto con scasso».

«Hanno sottratto qualcosa di prezioso?», chiese James allarmato.

Lombroso scosse la testa e proseguì verso le scale, mentre continuava a parlare. «È proprio questa la cosa strana. Mancano solo alcuni appunti. Inutili per chiunque, salvo per me. Ma, ovviamente, è così che vanno le cose quando si ha a che fare con i criminali, Murray. Come apprenderete senza meno, è raro che i loro reati abbiano un senso, persino ai loro stessi occhi». All'improvviso fece una pausa e sorrise: «A proposito, devo dire che il vostro italiano è eccellente. Non è affatto comune che un giovane uomo parli correntemente una seconda lingua».

«Mia madre, che Dio l'abbia in gloria, era di Torino. Si è sempre premurata che io e mia sorella parlassimo la sua lingua in ogni occasione».

«Donna saggia. La comunicazione è di primaria importanza nella scienza. Mi auguro solo che il mio inglese sia buono quanto il vostro italiano. E, ditemi, parlate anche altre lingue?»

«Tedesco e un po' di francese...».

«Eccellente, eccellente. Tutti punti a vostro favore. D'altronde, la criminalità non conosce barriere linguistiche».

Arrivati nella sala dove si era svolto l'esperimento, entrò Sofia. Portava un vassoio con una caraffa di vino ambrato e un piatto di piccoli pasticcini coperti di zucchero. James non poté fare a meno di fissarla di nuovo mentre versava il vino negli splendidi bicchieri di cristallo. La giovane gli sorrise porgendogli un bicchiere e un pasticcino, ma lo guardò negli occhi con tale intensità che James iniziò a sentirsi vittima di un qualche incantesimo. Non era avvezzo a ricevere quel genere di attenzioni, soprattutto da una domestica, e la cosa lo metteva un poco in imbarazzo. Non riusciva nemmeno a immaginare la propria donna di servizio che agiva con altrettanta sfrontatezza. La scena non sfuggì a Lombroso, che inarcò all'istante le folte sopracciglia.

«Grazie, Sofia. Potete andare adesso», le disse severo. La governante annuì e si allontanò. Nella sala si percepì all'istante uno strano senso di vuoto.

«Sofia l'ho trovata in una prigione di Pavia», spiegò il professore con tono pacato. «Stava scontando una condanna per prostituzione. Si è trattato di un caso tragico. Il padre picchiava regolarmente la madre, poi un giorno l'ha uccisa ed è fuggito, costringendo la ragazza a mantenersi nell'unico modo che conoscesse».

James rimase interdetto di fronte a quelle informazioni. Di recente era stato compreso a tal punto nel proprio tormento da abituarsi a pensare che la propria sofferenza fosse un caso unico. Così adesso, ascoltare quella di qualcun altro lo disorientava. Lombroso proseguì a narrare la vicenda della giovane.

«L'ho portata con me quando ho accettato l'incarico qui a Torino. Sulle prime, mia moglie si è rifiutata di tenerla nella nostra abitazione e, a essere sincero, talvolta mi domando se avesse ragione. Di solito le donne hanno una percezione degli eventi migliore della nostra, non trovate?».

James si lasciò sfuggire un sorriso. «Mia sorella non mancherebbe di concordare con voi, professore, anche se forse è ancora troppo giovane per aver ragione su ogni cosa».

«Ne convengo, ma per la mia esperienza è sempre un errore tentare di insegnare a una donna cosa dovrebbe pensare, come vi avrà senz'altro insegnato vostro padre».

James si soffermò a pensare per un istante. Non si aspettava che l'argomento potesse saltar fuori così presto e non sapeva come rispondere. Alla fine, però, riuscì a trovare le parole, per quanto difficili da pronunciare: «Mio padre è morto...». Abbassò gli occhi sul bicchiere, perso nei toni dorati del vino, quasi stesse ricordando, laddove voleva solo dimenticare. Quando rialzò lo sguardo, si accorse che Lombroso lo fissava con aria accigliata.

«Vi prego di perdonare la mia mancanza di garbo», disse in tono sommesso. James accennò un sorriso. Fu tutto ciò che riuscì a fare, date le circostanze. Lombroso gli diede una pacca paterna sulla spalla. «Be', mio giovane amico, se vi dovessi assumere, mi auguro che gli studi condotti qui da noi possano illuminarvi e vi diano almeno alcune delle risposte che cercate. Ora, se non erro avete studiato a Edimburgo con il dottor Joseph Bell, vero?»

«Sì, certo, professore».

«Eccellente! Mi sembra di capire che si tratti di un tutore molto esigente. Ho letto diverse sue monografie. È un acceso sostenitore dell'uso della scienza nelle indagini criminali, dico bene?»

«Esatto, professore. Sono stato davvero fortunato a poter seguire da vicino il dottor Bell in un paio di casi, per i quali era stato consultato dalla polizia del luogo. Sono stato il suo assistente amministrativo».

Lombroso lo guardò con rinnovato interesse: «Ah, capisco... avete lavorato e studiato. Occorre una certa forza d'animo per farlo».

«Be', lo imponeva la mia situazione finanziaria», rispose James, sperando che il professore non indagasse oltre.

Lombroso sorrise. «Ma ditemi, Murray, cosa avete appreso dal dottor Bell?».

James si fermò a riflettere, tentando di rammentare qualcuna delle massime preferite del suo mentore. Era difficile rispondere a una domanda del genere in un paio di frasi, ma doveva provare. «Ho imparato a usare tutti i sensi nel condurre l'indagine, a dedurre i fatti dalle prove davanti ai miei occhi».

Lombroso fece un cenno di assenso. «Già, preziosa lezione sia nel campo medico sia in quello penale. Sono sicuro che ne converrete».

Dopo la breve conversazione, si accomodarono e restarono in silenzio per qualche istante. Era strano ma, nel conversare con il professore, James si sentiva in qualche modo a casa. Era la sua prima opportunità di studiare da vicino il luminare. A prima vista, aveva modi da vecchio zio e sembrava piuttosto gioviale, in ogni caso un'ottima compagnia. Di tanto in tanto, però, si affacciava l'indizio d'un suo lato più oscuro. Chissà, forse negli occhi o magari nel tono di voce. James non riusciva a individuarlo, ma v'era senz'altro: qualcosa suggeriva che lo stato d'animo dell'uomo poteva cambiare da un momento all'altro.

Lombroso alzò il bicchiere verso la finestra e ne studiò il contenuto ambrato alla luce del sole d'autunno. In un primo momento James non si rese conto che stava esaminando anche lui attraverso il vetro.

«È chiaro che vi sono delle faccende tuttora irrisolte riguardo alla morte di vostro padre. Me lo dicono i vostri occhi».

James lo guardò stupefatto. Si domandò se Lombroso fosse addirittura in grado di leggere nel pensiero. Decise che la strategia migliore

fosse rivelare il meno possibile, ma sapeva di dover dire pur sempre qualcosa. Magari sarebbe stato sufficiente a soddisfare la curiosità del professore ed evitare che continuasse a indagare.

«Mio padre era un medico. Si interessava di neurologia, in particolare in relazione alla delinquenza. Io vorrei... proseguire il suo lavoro, approfondire gli studi sui criminali, professore. Desidero sapere cos'è che li rende come sono».

Lombroso si lisciò la barba con fare riflessivo. «Una spinta tanto forte all'apprendimento potrebbe essere, naturalmente, una buona cosa. Potrebbe fare di voi un assistente assai prezioso, ma rendervi altresì avventato nelle conclusioni, e ciò non sarebbe certo un bene». Si fermò e sospirò. James si preparava già a essere scartato. «Ma è pur vero, mio giovane amico, che finora ve la siete cavata bene e credo che vi siate guadagnato la vostra opportunità di farcela».

James sospirò sollevato e si lasciò andare a un sorriso. Il fatto di non essere stato franco sulle vere motivazioni che lo avevano spinto a venire in Italia era ormai un mero dettaglio.

«Benvenuto a Torino, dottor Murray. Siete arrivato nel momento opportuno. Tra pochi giorni avrà inizio il nostro simposio annuale sull'antropologia criminale. Immagino che per voi sarà un'ottima occasione per apprendere. Saranno presenti numerosi illustri oratori», e qui alzò gli occhi al cielo come se recitasse una preghiera, «e altri non altrettanto illustri, ovvio, ma queste sono cose che ci consentono di metterci alla prova».

James non riusciva a credere alla propria fortuna. Trovarsi in quel luogo e in un momento tanto propizio era sicuramente di buon auspicio.

Lombroso si infervorò sull'argomento: «Avremo scienziati provenienti da tutta Europa. Non vedo l'ora, in particolare, di ascoltare madame Tarnovsky dibattere del suo studio svolto a Praga sulle prostitute».

«Anna Tarnovsky?», chiese entusiasta James, che ne aveva letto e apprezzato parte dell'opera.

«Proprio lei. Una donna deliziosa e oltremodo intelligente, cosa piuttosto insolita per l'universo femminile».

James trovò il commento alquanto iniquo, ma non era nella posizione di mettere in discussione le parole del professore. «Per caso da Lione

arriverà anche Will DeClichy?», domandò. Anche di questo studioso aveva letto gli scritti e sapeva bene che in passato aveva criticato alcune posizioni di Lombroso, poiché si diceva persuaso che i fattori ambientali esercitassero sulla criminalità un'influenza maggiore dell'inclinazione naturale a delinquere. James aveva lasciato cadere il nome nella conversazione per fare colpo sul professore ma non si aspettava una reazione tanto stizzita.

«Quel ciarlatano!», sbraitò. «Purtroppo siamo soggetti alle sue ridicole esternazioni. Spero solo che non diate troppo credito ai suoi risibili giudizi, mio giovane amico. In tal caso, il nostro rapporto sarebbe inevitabilmente breve».

«Per nulla, professore», si affrettò a puntualizzare James. «Mi domandavo solo se potesse essere tra gli oratori non troppo illustri menzionati poc'anzi».

«Per l'appunto, mio giovane amico, per l'appunto». Prese un sorso abbondante dal bicchiere, come a disfarsi del sapore persistente del dottor DeClichy e di altri come lui. Si voltò verso James e sorrise. Il buon umore dell'uomo era tornato veloce come era svanito.

D'un tratto, il grosso orologio riccamente decorato all'angolo della sala rintoccò le dodici. Murray era nel museo da quasi due ore, ma aveva la sensazione che fossero trascorsi solo pochi minuti.

Lombroso controllò l'orologio da taschino. «Gradireste vedere altri oggetti in esposizione al museo? Più tardi, poi, potremmo pranzare insieme, se avrete voglia di unirvi a me. E a Ottolenghi, purché abbia terminato di verificare quei teschi, ovvio».

James stava per accettare l'invito di Lombroso, quando bussarono alla porta. Erano Sofia e Ottolenghi, che facevano strada a un giovane in uniforme blu e rossa. L'uomo salutò con un inchino Lombroso, che balzò subito in piedi.

«Ma cos'è? Che cosa è successo?», chiese in tono deciso.

Proprio allora James si rese conto che il giovane in uniforme era un ufficiale dei carabinieri.

«Il professor Cesare Lombroso?», chiese il militare con esitazione.

Lombroso annuì. «V'è qualche sviluppo sul furto che abbiamo subito? Siete stati molto veloci, incredibile! Davvero, sono sinceramente stupito

che siate già qui. Strano, perché quando ho denunciato il fatto, mi era parso che vi fosse ben poco interesse da parte vostra. Vi sono grato per averlo considerato seriamente».

L'ufficiale apparve perplesso: «Veramente, professore, non si tratta di un furto...».

«E allora di cosa?», ribatté Lombroso allarmato. «È successo qualcosa?»

«Sono il tenente Giardinello, professore. V'è stato... un incidente».

«Che genere di incidente? Si è ferito qualcuno? Mia moglie, le mie figlie?»

«No, no, professore, nulla del genere. Mi ha mandato il maresciallo Machinetti».

«Machinetti! E cosa vuole quello sciocco?»

«Debbo chiedervi di accompagnarmi, professore».

«Accompagnarvi? E dove?», domandò Lombroso.

«Non sono tenuto a dirvelo, signore. Mi è stato detto di non dare informazioni e che capirete tutto quando saremo lì».

«Scusate, ma dove diavolo è "lì"?»

«Non posso dirlo».

«Io non vado da nessuna parte se non mi informate a dovere!».

Vi fu una breve pausa nel corso della quale il giovane militare sembrò vagliare con attenzione fin dove gli fosse consentito rivelare.

«Non vedo cosa possa cambiare, tenente Giardinello. Credo che possiate anche dircelo», suggerì Ottolenghi con cortesia. L'ufficiale annuì.

«V'è stato un omicidio. Il cadavere è stato rinvenuto in piazza Statuto».

Sofia fece un respiro corto e brusco. «Le porte dell'Inferno...», mormorò. Si fece il segno della croce e alzò gli occhi al cielo, come in cerca d'una guida.

Giardinello proseguì il racconto: «V'è un collegamento con voi, professore... con il vostro nome...».

Lombroso inarcò le sopracciglia. «Adesso sono davvero curioso! In che modo sono associato all'accaduto?»

«Non mi è consentito dire altro, professore».

Lombroso sbuffò d'insofferenza. «Be', vi conviene aggiungere qualcos'altro, amico mio, altrimenti mi rifiuto di collaborare».

Giardinello arrossì palesemente. «Non posso, davvero». «Sono sospettato?», domandò Lombroso in tono incredulo. L'ufficiale rifletté un istante: «Non credo, professore». Lombroso lo fissò con sguardo cupo. «La vostra esitazione la dice lunga, tenente. Machinetti dovrà rispondere di tanta sfrontatezza!». Increspò le labbra. «Be', giusto perché lo mettiate a verbale», si chinò verso Giardinello, i due volti a pochi centimetri di distanza, «non sono stato io, di qualunque *cosa* si tratti!».

Si voltò verso James e Ottolenghi scrollando le spalle. «Immagino che debba attenermi a quanto richiesto. Il maresciallo Machinetti è il classico siciliano, un uomo pericoloso, tanto orgoglioso quanto stupido, un tipo con il quale è meglio non scherzare. Vi dispiacerebbe accompagnarmi, voi due? Potrebbe tornare utile poter contare su qualche paio di occhi e orecchie in più».

I due giovani annuirono entrambi e la comitiva lasciò il relativo tepore e l'agio del museo per uscire all'aria gelida d'autunno. Era più freddo di quanto James si sarebbe aspettato. Chissà perché, ma il solo nome "Italia" aveva evocato in lui un'aspettativa di caldo e luce, confermata, almeno così credeva, dai giorni assolati che aveva trovato al suo arrivo e dal clima tiepido che lo aveva confortato fino ad allora, giorno e notte. Adesso, per contro, si rendeva conto che il tempo era cambiato. Il sole era svanito da tempo dietro nubi minacciose e lui si sentiva impreparato ad affrontare il freddo e l'umidità che lo avvolgevano. Si strinse nel soprabito leggero. L'odore di foglie marce e legna bruciata nell'aria appariva quasi inappropriato mescolato al lezzo di fondo della città.

Piazza Statuto era nella parte vecchia di Torino, un'area che i residenti rispettabili si premuravano di evitare. V'era un contrasto netto tra gli ampi viali rettilinei e la magnifica architettura che James aveva ammirato recandosi al museo. Mentre percorreva con gli altri quelle vie anguste e oscure, fece un respiro profondo e sentì l'aria fetida riempirgli i polmoni. Poi rabbrivì. L'odore gli aveva riportato alla memoria il ricordo del padre, che invece avrebbe voluto dimenticare.

«Vi sentite bene, Murray?», chiese Ottolenghi.

James annuì e indicò qualcosa poco più avanti. Una piccola folla di astanti si era radunata attorno a una scultura imponente, circondata

da una piccola area di erba e arbusti e una recinzione di ferro chiusa da un piccolo cancello, con ogni evidenza aperto per accedere al monumento.

Ottolenghi si volse verso Lombroso. «Credo che ci siamo, professore».

Il tenente Giardinello si fece largo tra la calca, seguito da Lombroso, Ottolenghi e James. Un gruppetto di carabinieri era disposto a semicerchio attorno a un cadavere. Da un lato, appollaiato in equilibrio precario su un bastone a sgabello, vi era una figura bassa e rotondetta, splendente nella sua uniforme blu scuro con un cordoncino d'argento attorno a colletto e polsini, e un'ampia feluca dall'orlo scarlatta con pennacchio nero e rosso al centro. Spiccava, poi, per i folti baffi incecati sulle punte, per quanto in quel momento cominciassero a perdere vigore, e un'aria oltremodo tronfia. A James ricordò l'immagine d'un tricheco.

«Machinetti, è da un po' che non ci vediamo», disse Lombroso, chiarendo dal tono di voce che non si rammaricava che le cose stessero in tal modo.

«Professore», riconobbe brusco il maresciallo. «Non ho avuto altra scelta che convocarvi. Tra poco vedrete voi stesso».

Fece un cenno agli ufficiali in semicerchio, che si fecero subito di lato. Dall'assembramento di curiosi si levarono urla di ripugnanza. Si aspettavano uno spettacolo crudo, non erano certo preparati a quanto si trovarono dinanzi agli occhi. Lo stesso Lombroso dovette deglutire per affrontare quella vista. Ottolenghi portò la mano alla bocca, quasi a reprimere un conato di vomito. James fissò la scena incredulo. Di fronte a loro, vi era l'imponente scultura. A prima vista sembrava un semplice ammasso di terra, ma a uno sguardo più attento si potevano vedere, intrecciati alla base, corpi di uomini che si contorcevano, i volti stravolti da dolore e tormento. In cima al cumulo, si ergeva un angelo, che li fissava con l'espressione più vicina al ritratto del male assoluto che Murray avesse mai visto. E come se la visuale non fosse già abbastanza terrificante, ai piedi della statua, proprio sotto lo sguardo dell'angelo, spiccava un corpo esanime.

Attorno al cadavere brillava sinistra una piccola pozza di sangue rappreso. James riconobbe all'istante l'odore della morte, un misto di ter-

ra dolciastra e putrefazione, un puzzo di marcio che non lasciava adito a dubbi. Del resto, lo aveva sentito più d'una volta durante i suoi studi.

Guardò di nuovo il cadavere e notò che la gola era percorsa da una linea rosso scuro. Era ovvio che gli fosse stata recisa la giugulare. Ma l'aspetto più raccapricciante era il modo in cui lo avevano mutilato. Orecchie e naso erano stati rimossi con precisione quasi chirurgica e lasciati sul torace della vittima. Un foglietto di carta era poggiato sulle prime e tenuto in equilibrio precario dal secondo, grosso e camuso, a mo' di macabro fermacarte.

Rimasero tutti pietrificati, gli occhi fissi su quel corpo martoriato. Le labbra erano ritratte in un urlo silenzioso, l'osso e la cartilagine, dove prima era il naso, bene in vista. James desiderava solo distogliere lo sguardo, ma gli occhi si posavano inevitabilmente sulla scena orripilante. Nonostante il disgusto iniziale per quanto aveva visto, v'era un elemento di fascino eccitato che continuava a sgorgare dentro di lui. Provava vergogna per quei sentimenti, ma era incapace di mutarli.

Ottolenghi, all'apparenza parimenti inorridito, aveva però uno sguardo più distaccato. James aveva notato come il giovane assistente osservasse con attenzione la scena, spostando la testa da una parte e dall'altra, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione. Era chiaro che aveva subito iniziato a valutare quanto riusciva a vedere: la posizione del corpo, la mutilazione, le macchie di sangue e così via. James aveva la sensazione di essere di nuovo a Edimburgo, intento ad ascoltare le lezioni del dottor Bell alla facoltà di Medicina. Allora anche lui aveva compreso tutta l'importanza di tali tracce probanti.

L'attenzione di Lombroso sembrava tutta sul cadavere, lo sguardo fisso sul corpo, un'espressione di disgusto sul viso. «Ho visto molte cose nella mia vita, ma in questa v'è qualcosa...».

«Che cosa, professore?», domandò Ottolenghi.

«Vedere un cadavere ridotto in questo stato è di per sé orrendo, ma qui la mutilazione, la posizione del corpo sono così...». Si interruppe, sfilò gli occhiali e si stropicciò gli occhi come per tentare di riacquistare la propria compostezza. «...così deliberati», proseguì. «Non ho mai visto nulla di simile. Un gesto del genere richiede un livello di depra-

vazione pressoché inimmaginabile». Fissò lo sguardo in lontananza, sul viso un'espressione d'inquietudine.

«Lo hanno trovato questa mattina alle prime ore del giorno. L'abbiamo cercata a lungo, professore», disse Machinetti con tono di rimprovero.

Lombroso inforcò di nuovo gli occhiali e lo guardò con malcelato disdegno. «Ero dove sono quasi tutti i giorni: al museo». Si voltò verso James. «Insomma, se è così che si conducono le indagini, non v'è da stupirsi che i tassi di criminalità siano così elevati!».

Machinetti era scurissimo in volto. «Vi abbiamo cercato anche prima ma non vi abbiamo trovato!».

«Facevo il mio solito spuntino al Bicerin», disse Lombroso.

«Be', non avreste dovuto!».

«Quand'è così, chiedo scusa, maresciallo», rispose Lombroso sarcastico. «Sì, certo, avrei dovuto sapere che desideravate parlarci e cancellare tutti i miei appuntamenti».

«Vi consiglio vivamente di non essere impertinente, professore. Siete uno dei sospetti del caso, come vedrete», puntualizzò Machinetti, all'apparenza con una certa soddisfazione.

«Non capisco, cosa intendete dire?», domandò Lombroso.

Il maresciallo schioccò le dita in direzione di Giardinello. «Il biglietto! Veloce!».

«Un momento!».

La voce si levò dal margine dell'assembramento. Machinetti si voltò verso gli astanti e si accigliò nel vedere la figura snella di un giovane elegante venire a grandi passi verso di lui.

«Cosa volete, Tullio? Questa è la mia zona, non la vostra».

«Ispettore Tullio, se non vi dispiace, e non è così che stanno le cose, Machinetti. Lo sapete bene», replicò il giovane in tono pacato. «Quest'area è di mia competenza».

James esaminò Tullio con attenzione e concluse che non ricopriva da molto la posizione. Tutto in lui dava l'idea netta dello sforzo: dalla barba tagliata con cura alla postura, leggermente inclinata in avanti, quasi spinto dall'ansia di non perdere nulla.

Machinetti indugiò un istante, all'apparenza cupo per lo sforzo delle sue riflessioni. «Sono arrivato prima», affermò perentorio.

Tullio accennò un sorriso. «Non lo metto in dubbio. Solo voi potreste contaminare la scena di un delitto in modo tanto sistematico. Non voglio più vedere i vostri uomini gironzolare dappertutto e distruggere ogni singola prova».

Machinetti lo fissò ostile. James rilevò l'avversione reciproca e si domandò come mai sembrassero tanto determinati a disputarsi il territorio, piuttosto che a collaborare nelle indagini. Ottolenghi gli sussurrò all'orecchio: «L'ispettore Tullio è un funzionario del nostro secondo corpo investigativo, il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, o polizia. Machinetti li odia quasi quanto odia il professore, il che è tutto dire».

«E perché?», chiese James.

«La polizia è tenuta a presidiare la città, ma altrettanto i carabinieri. Le rispettive competenze sono oggetto di disputa. Quanto a Tullio, è laureato, molto intelligente e un convinto sostenitore del metodo investigativo scientifico, che al momento da queste parti non trova alcun fautore».

James guardò Tullio con rinnovato interesse. Si domandò se anche il giovane poliziotto avesse studiato con un mentore del calibro del dottor Bell. Come sapeva bene, la notizia di questo nuovo approccio alle indagini criminali si era diffusa anche al di fuori di Edimburgo ed era ovvio che Tullio condividesse il giudizio di James, ossia che occorresse prestare quasi la stessa attenzione riservata ai possibili sospetti non solo al corpo della vittima, ma anche alla scena del crimine e a ciò che il colpevole poteva aver lasciato.

Lombroso, che evidentemente aveva origliato, fece un cenno di approvazione con il capo: «In effetti, offre molte prospettive. Machinetti, dovrete ascoltare quel giovane. Avreste senz'altro qualcosa da imparare».

Il maresciallo bofonchiò qualcosa e gli diede le spalle.

Tullio rivolse loro un sorriso. «Professore, Ottolenghi, è un piacere vedere voi e il signor...?». Porse la mano a James, che la strinse con vigore.

«Ah, già, è il mio nuovo assistente, il dottor James Murray, appena giunto dalla Scozia», li presentò Lombroso. James provò un accesso di entusiasmo sentendo confermata la propria posizione.

«Benvenuto a Torino, dottore», lo salutò Tullio. «Già che ci siamo, professore, perché voi e i vostri colleghi non ci date una mano con quanto rimane delle prove?»

«Ma certo!», rispose Lombroso. «Avevamo giusto intenzione di esaminare il biglietto».

Tullio fece un cenno di approvazione con la testa. «Sono d'accordo, ma prima direi di prendere nota della posizione del corpo». Si voltò e chiamò un ometto tarchiato, con dei baffi sciatti, che teneva in mano arnesi di varia natura. «Procedete, prego».

L'uomo, che si rivelò un fotografo, si diede a montare il treppiede, mentre Machinetti commentava con uno sbuffo di derisione: «Non abbiamo tempo per queste cose. Ho già incaricato un mio uomo di registrare ogni cosa, per quanto non veda la necessità di seguire una procedura del genere. È evidente che l'uomo è morto. Non abbiamo bisogno di altre informazioni». Machinetti indicò un altro uomo, in piedi accanto al cadavere, con in mano matita e taccuino.

«Un ritrattista? Non sarà mai altrettanto accurato!», protestò Tullio.

Il disegnatore si collocò di fronte al fotografo, che afferrò prontamente il treppiede e lo spostò di nuovo davanti. Il primo brontolò il proprio disappunto e avanzò ancora un poco, fino a trovarsi tanto vicino al cadavere che gli sarebbe bastato allungare la mano per toccarlo. Nessuno dei due sembrava minimamente a disagio per la scena repellente che erano chiamati a immortalare.

Tullio alzò gli occhi al cielo con fare impaziente.

«Ma perché non si limitano a sistemarsi uno accanto all'altro?», suggerì James. «Almeno avremmo due riproduzioni differenti, invece di una».

Lombroso fu d'accordo. «Idea eccellente, non credete maresciallo? E voi, signor Tullio?».

I due rivali si guardarono e annuirono riluttanti. Il fotografo e il ritrattista si fecero entrambi di lato e iniziarono a lavorare. D'un tratto un colpo sordo e un bagliore fecero sobbalzare tutti quanti. E Machinetti rischiò di cadere dal suo sgabello. Era stata scattata la fotografia. Di lì a breve, il ritrattista chiuse l'album da disegno e consegnò il ritratto a Machinetti, che lo piegò e se lo cacciò in tasca. Era ovvio che tenerlo al sicuro da Tullio fosse più importante che evitare eventuali grinze.

«Bene, adesso possiamo esaminare il biglietto?», disse Lombroso con una punta d'impazienza.

«Sì, certo, professore», rispose Tullio, facendo un cenno a Giardinello, che a sua volta lanciò un'occhiata a Machinetti in cerca di approvazione. Alla fine, il maresciallo assentì e Giardinello si avvicinò al cadavere. Rimosse con cautela il biglietto, tenendolo tra pollice e indice. Lombroso fece cenno di sì a Ottolenghi, che lo prese con delicatezza, lo scrutò per un istante e lo porse al professore.

James allungò il collo per vedere meglio. «Strano colore quest'inchiostro», osservò a un primo sguardo.

Il professore prese il biglietto e lo esaminò. James lo vide soffermarsi a pensare, solo un momento, mentre lo leggeva. Poi, la sua natura di scienziato prese il sopravvento. Lo inalò a fondo, il naso arricciato come quello di un coniglio curioso. Infine lo mise alla luce. «Non è inchiostro, mio giovane amico: è sangue!».

Gli astanti delle prime file della calca rimasero senza fiato e, mentre la notizia fluiva verso il fondo, si udì un mormorio. Lombroso fece cenno a James di avvicinarsi e gli consegnò il biglietto. «E adesso, Murray, diteci cosa vedete. Mi raccomando, però, siate preciso».

«Dice...».

«Non cosa dice, ma cosa *vedete*», ribadì Lombroso impaziente.

James guardò il foglietto con attenzione e in un istante sentì riecheggiare in testa le parole del dottor Bell che lo esortava a cominciare da quanto risalta subito agli occhi, per poi procedere con gli strati sottostanti. «La scrittura non è irregolare», iniziò. «Al contrario, è stata tracciata da una mano molto ordinata».

«Tracciata, avete detto?», domandò Lombroso. «Ne siete certo? E cosa sarebbe stato utilizzato per scrivere: una penna, un legnetto, un dito?».

James rifletté vagliando la calligrafia con gli occhi socchiusi. «Sembrirebbe una penna. La mano è molto ordinata, sì... niente sbavature. V'è qualche macchia di sangue, con ogni probabilità colato dal naso della vittima, ma per il resto sembrerebbe tutto piuttosto nitido».

«Altre tracce?», chiese Tullio.

James scrollò la testa. «Non vedo altro... oh no, un momento». Voltò il foglietto. «Sul retro vi sono delle impronte confuse».

«Fatemi dare uno sguardo», intervenne Machinetti sfilandogli il biglietto di mano. «Ah, sì, devono essere le mie, forse le ho fatte prima».

Tullio lo fissò incredulo. «Lo avete rimosso dal cadavere?».

Machinetti lo guardò sorpreso. «Certo. Volevo vedere cosa diceva. Poteva essere un indizio, no?».

Tullio scosse il capo e sospirò. «Mi stupisco che vi siate preso la briga di rimetterlo al suo posto».

Machinetti sorrise compiaciuto. «Già, l'ho rimosso proprio come l'ho trovato».

Tullio gli rivolse un'occhiata esasperata. James continuava a domandarsi come mai vi fosse tanta ostilità tra i due. Non erano entrambi dalla stessa parte?

«Ma cosa dice la scritta?», chiese Tullio.

Machinetti sorrise con affettazione e gli porse il foglietto. «Guardate voi stesso».

Tullio sospirò. «Dottor Murray, vi dispiacerebbe?»

«Ma sì, procedete, ve ne prego. Sentiamo tutti cosa dice», commentò sarcastico Machinetti.

James lesse a voce alta: «“Omaggio a Lombroso”».

La calca rimase di nuovo senza fiato, ma riprese subito a mormorare. Lombroso tacque e abbassò lo sguardo. James lo fissò preoccupato. Cosa significava?

«Be', sono sicuro che ne converrete, non è un granché come omaggio», ironizzò Machinetti. Gli occhi tradivano una gioia palese nel toccare con mano l'imbarazzo di Lombroso.

«No, certo», rispose pacato il professore, «ma vi posso assicurare che non ha davvero nulla a che fare con me».

«Non conoscevate la vittima, per caso?», domandò il maresciallo. «Era un ladro a noi ben noto: Giuseppe Soldati. Non ricordate di averlo incontrato in qualche occasione?».

Lombroso indugiò a lungo prima di rispondere, quasi stesse ponderando quel nome. «Potrebbe essere. Credo che mi abbia assistito durante un esperimento qualche tempo addietro».

Machinetti accennò un sorriso con aria di trionfo, poi riprese a parlare adagio, come per assaporare ogni momento di quella vittoria: «Vedia-

mo. Abbiamo un morto. Voi lo conoscevate. In mano ha un biglietto nel quale si fa il vostro nome. Più che sospetto, non trovate, professore?».

Lombroso alzò gli occhi al cielo, il volto provato. «Ma dopo quel breve incontro non ho più avuto motivo di vederlo e, certo, non sono stato io a ridurre così lo sventurato», si affannò a spiegare. «Persino voi dovrete sapere che non potrei mai fare una cosa del genere».

Machinetti increspò le labbra. «Dove eravate la scorsa notte?».

La domanda rimase a lungo a mezz'aria. «Ho lavorato fino a tardi al museo».

Il maresciallo inarcò le sopracciglia. «Da solo?».

Lombroso trasse un sospiro. «Sì, da solo».

Machinetti lanciò uno sguardo ai suoi uomini. James aveva l'impressione che fossero sul punto di arrestare il suo nuovo datore di lavoro. Poi vide Tullio avvicinarsi a grandi passi a Machinetti e sussurrargli qualcosa. Il maresciallo si fece rosso in volto.

«Grazie per la collaborazione, professore», disse Tullio.

«Ma... il messaggio! Deve esserci una ragione!», protestò Machinetti.

Lombroso scrollò le spalle con un senso di impotenza. «Concordo, ma non riesco a capire di cosa si tratti».

«Come minimo, sembra che siate una sorta di ispirazione per l'assassino», osservò Machinetti. Le spalle di Lombroso si incurvarono in avanti per lo scoramento. Adesso appariva stanco, sconfitto. James attirò l'attenzione di Ottolenghi, che rispose con un cenno di intesa quasi impercettibile.

«Possiamo esservi ancora d'aiuto in qualche modo, maresciallo?», domando l'assistente.

Machinetti si soffermò a riflettere. Lanciò uno sguardo a Tullio, che scosse la testa risoluto. «Non lasciate la città, professore», concluse brusco il maresciallo, e li congedò con un gesto sprezzante della mano.

Tullio fece una smorfia di disapprovazione per la palese scortesia e si accomiatò da Lombroso accennando a un inchino. «Professore, grazie per la vostra assistenza. È probabile che avremo ancora bisogno di convocarvi, con il vostro permesso».

Lombroso annuì e si allontanò, seguito da James e Ottolenghi. Nel voltarsi e attraversare la piazza, James notò qualcosa con la coda dell'oc-

chio: forse un movimento? Si girò rapido e vide, o ebbe l'impressione di vedere, una sagoma scura svanire tra le ombre. Fu solo un breve istante. Scrollò la testa e si rimproverò per non aver guardato meglio. Era davvero così poco avvezzo a quelle vie anguste che gli occhi cominciavano a ingannarlo? Eppure era certo di aver scorto qualcuno e che, chiunque fosse, non intendesse farsi vedere. Si voltò di nuovo e guardò indietro, chiedendosi se fosse il caso di informare Machinetti o Tullio, ma i due uomini adesso parevano intenti a discutere animatamente e di certo non avrebbero voluto essere disturbati. Preferì lasciarli stare, supponendo di aver immaginato tutto, e si affrettò a raggiungere Lombroso, che stava attraversando la piazza a passo svelto in direzione del museo.